

Opinioni e dibattiti

Un forum su La città autistica di Alberto Vanolo (2024)

Premessa

Pubblicato nella collana Vele di Einaudi, *La città autistica* si è sin da subito presentata come un'opera 'apripista' (o, volendo, pionieristica), in quanto ha aperto nuovi spazi di riflessione laddove prima non ve ne erano, e sotto diverse e molteplici prospettive.

In primo luogo, il volume introduce nella geografia un tema quasi del tutto inesplorato, portando al centro dell'attenzione le esperienze urbane delle persone neurodivergenti. Il libro colma così una lacuna significativa, ampliando il dibattito sulla diversità dei modi in cui gli spazi urbani sono percepiti e vissuti e mettendo in luce quanto le nostre soggettività siano esposte in modo differenziato e spesso diseguale alle regole implicite e ai dispositivi che governano la vita quotidiana nelle città.

Allo stesso tempo, il volume dimostra come la geografia possa offrire strumenti di analisi per comprendere fenomeni di grande rilevanza sociale, sebbene raramente indagati da una prospettiva socio-spaziale. La geografia proposta in *La città autistica* dialoga con una pluralità di saperi disciplinari e specialistici, tenendo insieme una visione allo stesso tempo interpretativa e trasformativa della società. Il volume invita, infatti, a ripensare le città come spazi capaci di accogliere, rappresentare e valorizzare le differenze, ponendosi l'obiettivo di promuovere contesti di vita più inclusivi.

Un ulteriore merito del libro è quello di aver portato lo sguardo di un geografo a una collettività di lettori e lettrici vasta e trasversale, non connotata disciplinarmente ma interessata al tema della giustizia socio-spaziale, dell'inclusività e delle divergenze. La collana entro la quale il volume è stato pubblicato ha favorito una circolazione del testo ben oltre le rotte abitualmente seguite dai volumi accademici, avvicinando così un pubblico più ampio a temi e approcci di carattere (anche) geografico.

Saggi proposti alla redazione il 28 dicembre 2024, accettati il 13 gennaio 2025.

Rivista geografica italiana, CXXXII, Fasc. 1, marzo 2025, ISSN 24499-748X, pp. 93-111, Doi 10.3280/rgioa1-2025oa19492

Copyright © FrancoAngeli.

This work is released under Creative Commons Attribution

Non-Commercial – No Derivatives License.

For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>.

Infine, il testo adotta un approccio metodologico stimolante e creativo, personale e coinvolgente, traducendo nella pratica auto-etnografica molte delle sensibilità maturate negli studi urbani degli ultimi anni: l'attenzione alla dimensione delle emozioni, della quotidianità e della soggettività e alle relazioni tra queste e le sfere della politica, della giustizia e della coesistenza sociale.

Nella convinzione che, in futuro, ragionare di città e autismo sarà difficile senza fare riferimento a quest'opera, la Redazione ha ritenuto opportuno dedicare un forum a *La città autistica*. I contributi che seguono, a firma di Maurizio Memoli, Valentina Giuffrida, Giada Peterle offrono punti di vista e riflessioni che spaziano dal legame tra neurodivergenza, spazio e identità al potenziale del metodo auto-etnografico nello studio delle città autistiche (e non solo). Questo forum ambisce non solo ad arricchire il confronto sul volume, ma costituisce anche un invito a proseguire il percorso, tracciando nuove rotte di riflessione e ricerca per immaginare città più aperte, giuste e plurali.

La Redazione

Maurizio Memoli*

*Spazi punk per abitanti queer.
Risignificare la città ineguale camminando*

Mi è sempre piaciuto, fin da ragazzo, ben prima di scoprire che la geografia potesse diventare il mio lavoro, andare in giro senza meta nella città dove mi trovavo. Prima nella mia, poi in quelle che di volta in volta visitavo. L'ho fatto con tutti i mezzi possibili, pubblici e privati, collettivi e individuali oltre che, naturalmente, a piedi. Ancora adesso, uno dei miei giochi preferiti è quello di andare a *zonzo* (quando uso questa parola mi viene sempre in mente una canzonetta degli anni Quaranta) e lo faccio ancora quando sono per la prima volta in una città, salgo sul primo autobus che mi passa davanti e scendo in una zona sconosciuta. Non proprio il primo autobus che arriva, in realtà scelgo quelli non troppo pieni, dove posso trovare posto a sedere magari accanto al finestrino. Così facendo ho impresso in me luoghi, paesaggi, contesti di cui conservo memoria visiva, olfattiva, sonora e tattile, ma di cui ignoro o confondo toponimi, posizioni, storia, geografia. Ricordo alcune strade di Londra in cui mi sono imbevuto di una ricca puzza di zolfo (o forse di uova marce), un rione di Göteborg marcato da panchine gialle e ritmi giamaicani diffusi da un caffè tutto verde, un incrocio dell'Avana in cui l'odore di tabacco essiccato era così denso che quasi mi pareva di toccarlo. Quella di perdersi nello spazio o, per meglio dire, delle *derive situazioniste* è una pratica nota e diffusa, dai primi movimenti surrealisti e poi giù attraverso Guy Debord e i situazionisti passando per La Cecla e il collettivo Luther Blisset e Francesco Careri. È un modo di apprendere le città e lo spazio in maniera intuitiva, estemporanea, casuale.

La deriva è anche il modo con cui Alberto Vanolo e suo figlio Teo praticano Torino, la città che raccontano nel libro appena pubblicato per Einaudi e che mi ha regalato due giorni di lettura piena, appassionata e emozionante. Attenzione, il libro non è una raccolta di percorsi urbani, né una guida emozionale della città, ma è solo punteggiato di alcuni episodi lungo le passeggiate di Teo e Alberto: un incrocio, una fontana, un incontro, qualche avvenimento. Ciononostante il libro

* Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, via Corte d'Appello 87, 09124 Cagliari, memoli@unica.it.

ha la cadenza del loro andare in giro, dagli ostacoli e dalle libertà che la città e i suoi cittadini palesano al loro passare. Alberto e Teo giocano con lo spazio urbano e lo percorrono evidenziando gli agi e i disagi, le discriminazioni e gli imbarazzi, la violenza o l'incurezza, qualche dolcezza e le brutalità, la stupidità con cui si scontrano. Già, non l'ho detto, ma conta: Teo è una persona autistica.

Leggendo il libro me li sono immaginati, Alberto e Teo che camminano per Torino, e immagino i loro sguardi, i passi, le derive, i cambi di prospettiva e le pause e, con loro, intravedo la città che diviene di volta in volta parco giochi, cartone animato, film, luna park, trekking, canzone, e anzi tutte queste cose assieme: spazio punk per abitanti queer. Così Alberto considera Teo e, in fondo, anche sé stesso, e così mi sono sentito io nel leggere delle loro peripezie urbane. Come Teo, infatti, mi pare davvero una giusta idea quella di svolgere la città nella modalità queer, quella che più mi appartiene, quella che appartiene a Teo, a Alberto e a ognuna delle persone che spazializzano le città. Questo libro, spero di riuscire a dirlo bene, ha davvero qualcosa di eccezionale, un mix di leggerezza e intelligenza, di affetto e attenzione, di cura e forza. Si tratta certamente del miglior libro che mi è capitato di leggere negli ultimi 20 anni. E non intendo solo dei volumi annoverabili tra quelli geografici.

La città autistica ci spiega come e quanto sia necessario, urgente, intelligente che le nostre comunità, le nostre città si accorgano, accettino e intercettino il massimo possibile di divergenze, di differenze, di stranezze e le propensioni di cui ogni essere umano è portatore. Come le passeggiate torinesi di Teo e Alberto, anche il libro assomiglia a un percorso urbano in cui accumuliamo esperienze via via più incisive e che, a partire dalla premessa e nel primo capitolo, smontano l'insufficienza e la violenta inesattezza dell'uso di qualsivoglia categoria e delle classificazioni che infarciscono il parlare e il vivere quotidiani. È un tema che riguarda il modo di pensare a una *normalità* che si determini in ragione di maggiori o minori quantità delle cose che si fanno o si possono fare, dire, muovere, ricordare, analizzare ecc.

A confermare questa esigenza di 'misurazione' delle *abilità* in qualsiasi modo codificate, corrispondono per opposizioni contrastive le 'innumerevoli' *disabilità* cui possiamo fare ricorso. Vanolo ci spiega questo brutale binarismo citando, a piena ragione, la *crip theory* nella consapevolezza che "la costruzione culturale dell'idea di disabilità è in modo latente legata ai processi di identificazione dei soggetti cosiddetti «normali», «abili» o «normodotati»: la costruzione di un «altro negativo» risulterebbe funzionale alla definizione di un altro corpo immaginato come ideale, corretto, appropriato" (p. 15).

Nel suo modo di spiegare la teoria *crip*, il libro ci propone l'esempio di Sonya Loftis che, ricercatrice autistica, ha difficoltà a indossare le scarpe, qualsiasi tipo di scarpa a causa di specifici stimoli sensoriali.

E a me pare di capirla davvero benissimo.

Anche se diversamente da come accade a Sonya Loftis, anche io non sopporto le scarpe, non sopporto doverle portare a lungo (e con le calze). Tendo, così, a portare sandali aperti perché posso, anche in situazioni pubbliche, facilmente toglierli e, altrettanto rapidamente, ri-calzarli. Mi capita di farlo (più in estate) a lezione (un po' nascosto dalla cattedra), nel mio studio universitario (al riparo della scrivania), al bar accanto al Dipartimento ed è accaduto che, tra le persone che frequentano la Facoltà, fossi individuato come 'quello coi sandali'.

Questa pratica-tattica che intercetta un mio disagio, mi permette di allacciarmi a una parte del libro particolarmente rilevante per gli studi geografici e spaziali concernente le strategie di visibilità e di invisibilità messe in atto dalle persone neurodivergenti, e da genitori e caregiver, soprattutto nello spazio pubblico. In particolare, durante le crisi o nei *meltdown*, i momenti in cui un particolare disagio o stress si traducono in comportamenti più intensi di disagio. Le strategie di visibilità consistono in pratiche utili ad evidenziare la condizione neurodivergente: magliette con scritte o disegni espliciti, carte informative usate in situazioni particolari, parole e gestualità che semplificano alle altre persone la comprensione di quanto sta accadendo. Quelle di invisibilità, va da sé, tendono a rendere invisibili le persone neurodivergenti: nascondendosi, isolandosi, andando via quando le crisi si iniziano a palesare, o chiudendosi in un bagno per il tempo necessario a farle rientrare.

Come è chiaro, si tratta di strategie che hanno a che vedere soprattutto con il contesto, con le persone che lo animano, con lo spazio in cui ci si trova. La reazione di chi è intorno, spinge le persone neurodivergenti (e, se c'è, chi le accompagna) al mascheramento, alla dissimulazione, e alla condizione di provare a accomunarsi mimeticamente con gli standard normotipici. Questa considerazione vale per tutte le neurodivergenze, e riguarda quell'atmosfera, gli sguardi, l'imbarazzo, la violenza che dovremmo, invece, provare a consumare, disperdere, sfinire e lasciare spazio a una *città autistica* capace finalmente di "tendere verso l'obiettivo ideale di liberarsi di atmosfere neuronormative" (p. 39).

Il terzo capitolo del testo, del resto, parla proprio di queste atmosfere o, meglio, della loro mancanza. Le scene di vita urbana che ne compongono l'intelaiatura, altro non sono che la riprova di quanto l'idea di produrre una città autistica possa essere vicina a quella, tutta politica, del vecchio e caro "diritto alla città" tout court. Perché richiamare l'ipotesi che esista il diritto alla città autistica significa affermare l'urgenza della collocazione delle persone (e voglio dire di tutte le persone e con tutte le differenze di cui siamo portatrici e portatori) "nello spazio pubblico e nello spazio politico delle città. Della negoziazione sociale della differenza e dei processi che [...] insistono sulla sua normalizzazione" (p. 50).

In qualche modo si tratta di accettare, politicamente, spazialmente, socialmente, le modalità queer (o punk) che contraddistinguono le prassi delle persone, e anche di quelle neurodivergenti. Non c'è bisogno di spiegare più di tanto cosa si

intende con il termine queer che assume soprattutto valenza legata alle identità non eterosessuali e non cisgender ma che, in ragione di una origine etimologica legata all'eccentricità o alla stranezza aveva valenza negativa o stigmatizzante (un po' com'è accaduto con i termini *punk* o *freak*). Assumere una postura queer si è rilevato, come afferma Vanolo, utile per rivendicare il diritto a una città autistica perché sia Teo che Alberto hanno "bisogno della città e, più precisamente, di trasformare l'intera città nel [loro] spazio di gioco". Questa affermazione contiene ed esprime una grande quantità di significati primi e secondi. Ne esplicito solo due.

In primo luogo, la considerazione che le città possano appartenere indiscriminatamente a tutti e tutte e, dall'altra, che tutti e tutte se ne possano sentire davvero parte.

In seconda battuta, che anche coloro che nella e con la città giocano (ovvero non sono iscrivibili nella parte *produttiva* della società urbana e umana) possano smettere di essere catalogati attraverso lo stigma della valutazione economica dell'esistenza. Le persone disabili sono poste al margine materiale e simbolico della città capitalista centrata sulla produzione del reddito e sul corpo ideale in grado soprattutto di riprodurre capitale: "la città capitalista *disabilita* le persone che posseggono corpi e menti disallineate rispetto a uno standard ideale" (p. 77). Ecco questa mi pare una vera opportunità per le persone (autistiche e non) e per le città: assumere una buona volta e per sempre la consapevolezza che lo spazio urbano non è solamente da intendere in termini di valore di scambio, in misurazioni geometriche, materiali e econometriche, ma anche nella qualità dell'assemblaggio delle sue relazioni, traiettorie, situazioni, contesti.

Valentina Giuffrida*

*L'orgogliosa eccentricità punk neurodivergente:
riflessioni sulla prospettiva geografica della città autistica*

L'ultimo libro di Alberto Vanolo, *La città autistica*, offre prospettive inedite sul tema dell'autismo, della neurodiversità e delle relazioni che intercorrono tra queste e i contesti urbani in cui viviamo.

Per riprendere un termine utilizzato in alcuni punti del testo, gli spunti più *punk* delle riflessioni di Vanolo derivano non soltanto dall'incrocio che egli tesse tra gli studi sulla neurodiversità¹ e gli approcci *queer*, ma anche dallo sguardo geografico con il quale interpreta queste intersezioni. Se, infatti, l'incrocio dei due campi teorici consente di sviluppare una "visione politica, relazionale e fluida delle identità, incluse quelle neurologiche" (Vanolo, 2024, p. XII), l'approccio geografico dell'autore riesce a scorporare le mutue influenze tra i fenomeni sociali e lo spazio e a rimanere consapevole dell'intrinseca pluralità e delle forme di relazionalità di quest'ultimo. In questo modo, emergono alcune dinamiche socio-spaziali dei modi in cui la neurodivergenza² viene interpretata che rimangono spesso troppo poco visibili.

Collocandosi all'interno della letteratura sulle geografie della neurodivergenza, questo libro contribuisce a colmare alcuni vuoti che la caratterizzano: primo fra

* Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Culture, Politica e Società, Lungo Dora Siena 100, 10137 Torino, valentina.giuffrida18@edu.unito.it; valentina.giuffrida45@gmail.com.

¹ Questo termine ombrello si riferisce alla varietà dei sistemi neurologici degli esseri umani, delle loro caratteristiche neurologiche e funzioni mentali. Questa espressione identifica anche un campo di studi e un movimento di attivismo; i quali esplorano i diversi modi di essere delle menti sfidando il presupposto egemonico secondo cui i funzionamenti neurologici che si discostano dalla norma siano per forza problematici o patologici.

² Il paradigma della neurodiversità, all'interno della variabilità neurologica esistente tra ogni essere umano, distingue gli individui «neurotipici» da quelli «neurodivergenti». La maggior parte delle persone appartiene al primo gruppo: pur nella loro diversità neurologica, sono caratterizzate da uno sviluppo neurologico relativamente simile. Il secondo comprende un gruppo più ristretto della popolazione, circa il 15-20 per cento, che ha vissuto uno sviluppo neurologico diverso da quello della media, sviluppando così caratteristiche neurologiche atipiche. La categoria della «neurodivergenza» comprende diverse condizioni neurologiche, tra cui: autismo, deficit di attenzione e iperattività, dislessia, disgrafia, la sindrome di Tourette, il disturbo bipolare e il disturbo ossessivo-compulsivo. Per un approfondimento si rimanda al testo di Acanfora (2021).

tutti la scarsità di studi circa esperienze urbane autistiche. Nonostante il numero di ricerche sulla neurodivergenza stia crescendo all'interno degli studi urbani, la maggior parte di esse si focalizza soprattutto sull'infrastruttura fisica delle città, studiando progettazioni di edifici e ambienti adatti alle sensibilità sensoriali autistiche (Kenna, 2022). Anche altre caratteristiche comportamentali – come le modalità di interazione sociale o di gestione delle situazioni urbane – contribuiscono a creare specifiche esperienze delle città e meritano attenzione (Kenna, 2022). Il testo di Vanolo e il suo precedente articolo (Vanolo, 2023) si collocano proprio entro questi spazi: l'autore prende in considerazione sia le caratteristiche materiali che immateriali dei contesti urbani, all'interno delle quali le esperienze sensoriali sono soltanto alcuni fra i tanti aspetti rilevanti.

Partendo da alcune riflessioni sul testo di Vanolo, questo contributo si propone di presentare ciò che un approccio geografico può offrire agli studi sulla neurodivergenza.

1. LA DECOSTRUZIONE E IL CAPOVOLGIMENTO DELLA NARRAZIONE: LA LIBERAZIONE DALLE ASPETTATIVE NEUROTIPICHE. – Un esercizio rilevante per gli approcci critici della geografia umana è la decostruzione delle narrazioni egemoniche dei fenomeni sociali e dei modi con cui essi prendono forma nello spazio (Cloke e Johnston, 2005). Questo esercizio attraversa l'intero libro di Vanolo: lo studioso ci accompagna in un percorso di decostruzione dei discorsi dominanti sull'autismo per ricercare visioni alternative.

Viene ripercorsa una breve genealogia del termine, che mostra come la definizione di autismo e gli approcci alla base degli schemi di diagnosi siano cambiati nel tempo, dimostrando la loro instabilità e dinamicità. Così, quando nel 1911 è stato coniato il termine ci si riferiva alle strutture di pensiero nelle personalità schizofreniche. La causa dell'autismo è stata poi attribuita a certe forme di genitorialità disfunzionale, fino a giungere alla fine degli anni Settanta quando si è attribuito all'autismo una base genetica. La definizione di autismo è apparsa distinta da quella di schizofrenia nel DSM-III (acronimo della terza edizione del Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali) del 1980, per poi essere modificata negli anni. Nel DSM-5 del 2013 l'autismo è inteso come un disturbo dello sviluppo, a cui si attribuiscono difficoltà nella comunicazione e nelle interazioni sociali, interessi limitati e comportamenti ripetitivi. La categoria è poi frutto di specifiche geometrie di potere, all'interno delle quali la comunità scientifica possiede un'autorità per definirla, misurarla e classificarla.

Dinamiche di potere svolgono ruoli rilevanti anche nella costruzione di narrazioni intorno alla neurodivergenza a livello socio-culturale e spaziale. Nei discorsi dominanti le geometrie di potere prendono forma attraverso la creazione di una specifica gerarchia: la neurodivergenza non viene considerata come una manifestazione della varietà umana, ma è definita in termini di problemi, mancanze o di inferiorità rispetto a un presunto standard di neurotipicità e la risposta di fronte a queste supposte devianze è spesso la marginalizzazione (Judge, 2018). Tutto ciò

fa tornare in mente i lavori di Cresswell (1996) circa le manifestazioni spaziali di queste dinamiche: secondo l'autore, infatti, ogni *luogo* ha, e al tempo stesso riproduce, idee circa i comportamenti considerati appropriati. Si tratta di aspettative riguardo ciò che è giusto praticare in un luogo, piuttosto che in un altro, le quali – ben lontane dall'essere inerenti ai luoghi – sono costruite socialmente. Ciò che si discosta da queste aspettative viene visto come deviante e *fuori-luogo*. Questa metafora è in grado di combinare la dimensione spaziale con quella sociale. Essere giudicati *fuori-luogo*, infatti, significa essere considerati fuori contemporaneamente da un *luogo geografico* e da un *luogo sociale*, con l'effetto di creare un senso di appartenenza tra chi si comporta nel medesimo modo e di marginalizzare chi devia dalle pratiche comuni. Nello spazio urbano, progettato per menti neurotipiche, comportamenti che si discostano dalle abitudini di questi ultimi non trovano grandi possibilità di espressione o di convivenza con le pratiche dominanti. Dall'assenza di interventi che riducono i caotici stimoli sensoriali presenti nelle città all'attuazione di comportamenti offensivi verso modi di fare neurodivergenti, numerose dinamiche urbane rendono la neurodivergenza *fuori-luogo*. Lo sguardo geografico consente, così, di considerare il ruolo della dimensione socio-spaziale nella definizione di queste categorie – considerate nei discorsi dominanti come categorie mediche oggettive – e di mostrare come siano invece anche prodotte da specifiche configurazioni e interazioni contestuali che avvengono nello spazio urbano (Hall e Wilton, 2017).

La decostruzione di queste classificazioni è così accompagnata da un rovesciamento di prospettiva: non è solamente il funzionamento di alcuni sistemi nervosi a determinare la neurodivergenza, ma sono anche le narrazioni (spesso opprimenti e discriminatorie) che si sviluppano attorno ad essa a ricoprire un ruolo rilevante nella sua costruzione sociale e nella creazione di regimi spaziali che marginalizzano tutti quei comportamenti che si discostano dall'idea di neurotipicità che è stata elaborata. Vorrei soffermarmi sulle implicazioni di questo ribaltamento di prospettiva poiché ha una forte portata trasformativa, e aggiungerei anche rivoluzionaria, nel modo di intendere l'autismo e le modalità attraverso cui si manifesta nello spazio. Attribuire un ruolo primario alle dimensioni socio-spaziali nella definizione dell'autismo significa, tra le tante cose, riconoscere che molti comportamenti delle persone autistiche che solitamente si tenta di correggere perché considerati sbagliati potrebbero anche non essere sbagliati in senso assoluto, ma lo sono nella misura in cui la società li considera come tali. Bisogna tenere in considerazione che in alcuni casi l'esperienza autistica può essere dolorosa. Questo, chiaramente, non è vero per tutte le persone autistiche: lo spettro autistico comprende esperienze estremamente differenti le une dalle altre. Se, quindi, per alcune situazioni particolarmente dolorose può essere benefico intervenire (da un punto di vista terapeutico, per esempio), bisogna anche riconoscere che molte abitudini autistiche non derivano da – e non causano – situazioni di malessere. In questi casi diventa fondamentale chiedersi se sia

necessario – o addirittura legittimo – tentare di modificare quei comportamenti che non sono problematici né per la persona autistica né per chi è a lei vicina, ma probabilmente soltanto un po' inusuali o stravaganti. L'esempio più immediato si riferisce alla pratica dello *stimming* (o delle stereotipie motorie e verbali) presente nell'autismo: spesso si ripetono movimenti come lo sfarfallio di mani, saltelli, dondolii o si pronunciano suoni e parole in modo iterativo. Praticare *stimming* non è doloroso e, anzi, può svolgere una funzione neurologica di riduzione di ansia. Alla luce di tutto questo, ci si può chiedere se sia davvero un *problema*. “Le stereotipie diventano un problema se attirano sguardi, commenti o risate, o se obbligano a lunghe e noiose spiegazioni” (Vanolo, 2024, p. 14). Detto altrimenti: lo diventano se vengono costruite socialmente, discorsivamente e spazialmente come problematiche.

Sono state le narrazioni egemoniche, con le interazioni sociali e configurazioni spaziali che ne sono derivate, ad aver conferito alle convenzioni neurotipiche un dominio che ha relegato qualsiasi altra modalità di comportamento a una posizione subalterna nei contesti urbani. L'aspetto rivoluzionario di questo ragionamento: potrebbe anche andare diversamente. Se il contesto è così rilevante nella costruzione di alcune categorie, significa – pur evitando determinismi – che uno spazio diverso potrebbe contribuire a costruire categorie non discriminatorie, patologizzanti e problematiche. In una città autistica, non è più la persona neurodivergente a doversi adeguare alle idee neurotipiche ma è la società a dover essere aperta a molteplici modalità di sperimentazione degli spazi, situazioni di crisi, vocalizzi ripetitivi e ai movimenti irrequieti che possono avere le persone. Tutti comportamenti, questi, che, parafrasando una frase del libro, non sono in fondo necessariamente gravi.

Anzi, la sfida che le persone autistiche pongono alle convenzioni può essere generativa, estremamente politica e può aggiungere qualche cosa di vario al nostro vivere comune. Non resta che accoglierla.

2. LA PLURALITÀ DI FINALITÀ, VALORI E ORDINI TEMPORALI: LE MOLTEPLICI LOGICHE URBANE E LA LORO CONVIVENZA. – Un altro contributo fornito dall'adozione di uno sguardo geografico riguarda la sua profonda consapevolezza della molteplicità e dinamicità degli spazi in cui viviamo (Massey, 2005).

Ciò che vorrei qui notare è che nel libro il carattere molteplice degli spazi urbani porta anche alla luce le diverse logiche, finalità e regimi temporali attraverso cui la neurodiversità abita gli spazi. Queste diverse logiche riescono a convivere, a volte persino intrecciarsi con le pratiche neurotipiche dominanti. Se è vero, infatti, che alla scala urbana l'egemonia neurotipica relega spesso le altre modalità di comportamento a posizioni subalterne, è anche vero che le persone neurodivergenti negoziano queste dinamiche di potere. Certe esperienze autistiche dello spazio urbano avvengono secondo logiche, priorità e regimi temporali differenti da quelli delle pratiche urbane neoliberiste egemoniche legate al lavoro, al consumo e, più in

generale, agli imperativi dell'efficienza o del produttivismo. In qualche modo sono in grado di sovvertirle o di convivere con esse, in parte trasformandole.

Le esperienze di Teo e del suo papà al pub, le passeggiate con il loro cane o i pasti consumati sulle panchine di un parcheggio conducono a considerare la molteplicità di significati che lo spazio urbano può avere. Pur trattandosi di abitudini del tutto usuali, questi momenti assumono ulteriori significati: si trasformano anche in occasioni per aprire isole urbane felicemente autistiche. Diventano momenti per affermare con orgoglio modalità proprie di vivere lo spazio, riappropriandosi del proprio diritto alla città e contribuendo a creare narrazioni alternative dell'autismo.

Le *passeggiate situazioniste* descritte dall'autore sono un esempio giocoso di pratica urbana autistica attraverso cui vengono sovvertite le usuali motivazioni alla base delle azioni che avvengono in città. Teorizzate negli anni Cinquanta dall'Internazionale lettrista e dall'Internazionale situazionista, si tratta di un insieme di tecniche per esplorare lo spazio urbano perdendosi e restando aperti alla casualità degli incontri che possono avere luogo (Sidaway, 2022). I personaggi del libro svolgono qualcosa di simile (Vanolo, 2024, pp. 28-29):

Prendiamo un mezzo pubblico casuale in una direzione qualsiasi. Scendiamo a una fermata a caso. Inventiamo (più precisamente, invento) un obiettivo specifico che dichiaro con molta serietà, come se fosse qualcosa di importante: dobbiamo trovare un gelato. Comprare dei bottoni rossi. Fotografare una casa viola. Procediamo in una direzione qualsiasi. Ci concediamo ogni deviazione alla ricerca di elementi di interesse o piacere imprevisi: mettere i piedi in una fontana, mangiare un trancio di pizza, dondolare su un'altalena, sdraiarsi su una panchina.

L'esplorazione descritta, proprio come quelle di deriva urbana, non ha un'organizzazione predefinita. La logica organizzativa del tempo, degli spostamenti e dell'ordine di attività è abbandonata per dare spazio alla casualità. I protagonisti, infatti, decidono di prendere un mezzo *qualsiasi*, in una direzione *qualsiasi*, di scendere a una *qualsiasi* fermata e di lasciarsi trascinare dagli elementi del paesaggio urbano che catturano la loro attenzione. Sembra proprio che l'esplorazione avvenga senza l'intento di produrre valore o di raggiungere un posto in cui poterlo estrarre. Parrebbe un'attività del tutto inutile e aggiungerei, perciò, molto politica. Ci si potrebbe spingere persino a ritrovare alcune delle dimensioni "radicalmente trasformative" delle derive urbane, così come erano state pensate dalle correnti surrealiste (Sidaway, 2022, p. 551). Questo non è un aspetto di poco conto, se si considerano le difficoltà vissute anche all'interno del paradigma della neurodiversità nel distaccarsi dagli imperativi del lavoro, della produzione e del consumo, specialmente nella progettazione degli interventi terapeutici (Chapman, 2023). Tra le finalità delle derive urbane, invece, la condivisione di esperienze tra i due e la collaborazione che le loro missioni urbane richiedono sembrano acquisire importanze speciali. Così, poco importa che gli obiettivi delle *passeggiate situazioniste* siano inventati dall'autore e che non portino a nessun valore utile

in senso stretto: è l'esperienza urbana che si vive per raggiungerli ad essere rilevante, negoziando e affermando la propria presenza e i propri modi di stare nella città.

Vorrei focalizzarmi, infine, sui regimi temporali che possono originare attraverso modalità autistiche di interazione con la città. I ritmi dell'autismo possono sfidare quelli solitamente presenti nella vita urbana: "l'esperienza del tempo è differente, meno compressa e dilatata: spesso ci muoviamo e facciamo le cose con lentezza, ripetendo le stesse azioni, dedicando energie alle stesse attività" (Vanolo, 2024, p. 97). Il fatto che la stessa attività possa essere ripetuta numerose volte si scontra con la più frequente tendenza alla scala urbana a fuggire dalle esperienze che si sono già svolte – che si pensa potrebbero essere fonte di noia – per tentarne sempre di nuove. Nelle concezioni autistiche del tempo, invece, le abitudini possono essere momenti rassicuranti (Kenna, 2023). Inoltre, l'immersione urbana autistica può essere così coinvolgente che potrebbe sembrare che lo scorrere del tempo si interrompa: gli usuali regimi temporali sono sospesi.

Dalla missione di acquistare un gelato non si prescinde, infatti. E gli esploratori urbani lo sanno bene. Il resto può anche fermarsi.

3. LE INTERCONNESSIONI RIPORTATE ALLA LUCE DALL'AUTISMO: RELAZIONALITÀ TACITE E IRONICHE. – L'ultimo punto su cui vorrei riflettere riguarda la dimensione relazionale di ogni spazio. Gli spazi possono, infatti, essere considerati come il prodotto dell'insieme di relazioni che li attraversano (Massey, 2005). Vorrei qui focalizzarmi su ciò che si può imparare dai tipi di relazionalità a cui la neurodivergenza dà origine.

Al contrario di ciò che si pensa comunemente, la vita autistica non è sempre caratterizzata da isolamenti verso il mondo esterno. Questo, prima di tutto, può essere vero per alcune persone, ma non per tutte. Forse, inoltre, in alcuni casi sono preferiti tipi di comunicazione che avvengono attraverso differenti canali. Se le difficoltà nelle interazioni sociali riguardassero le persone neurotipiche quando non si riesce a entrare in sintonia con chi è neurodivergente? Di chi è la responsabilità se non si riescono a capire i bisogni e i sentimenti di chi non li esprime verbalmente? La comunicazione certamente non passa soltanto attraverso le parole. Possiamo pensare a modalità di interazione diverse da quelle neurotipiche? Riconoscendo che le prospettive neurotipiche hanno attribuito un ruolo privilegiato alla comunicazione verbale, Judge (2018) sottolinea come molte interazioni sociali non passino attraverso questo canale e, riferendosi agli studi sulla neurodivergenza, nota che per molte persone autistiche non sia la modalità di interazione prediletta. Ciò non significa, però, che non vi siano relazioni con i contesti esterni. Judge identifica la sensibilità sensoriale autistica come una forma di linguaggio, grazie alla quale si riesce ad entrare in contatto con ciò che si ha intorno, giungendo a riconoscere la presenza di "sistemi linguistici sensoriali" (2018, p. 1112). Le esperienze sensoriali, comunque, sono rilevanti mezzi di interazione anche per chi è neurotipico. Sulla scia delle considerazioni nate all'interno della *non-representational theory* (Thrift,

2008) e delle geografie femministe (Longhurst, 2008) circa, rispettivamente, il ruolo ricoperto da aspetti più-che-verbali nelle esperienze e il ruolo del corpo nelle relazioni che si instaurano con lo spazio; la geografia ha iniziato a occuparsi di emozioni e di esperienze sensoriali. Esse diventano veri e propri mezzi attraverso cui si vive lo spazio: fonti di conoscenze e modalità di esistenza che creano assemblaggi geografici tra corpi-mente, spazi, relazioni umane e più-che-umane.

Dalle scene di vita urbana riportate da Vanolo con il figlio Teo emerge quanto sia significativo per entrambi vivere insieme la città. Si tratta di momenti di profonda condivisione tra i due, e tra essi e la città; città che si ritrova ad avere il privilegio di diventare un po' più colorata grazie alla loro presenza. La rilevanza di quei momenti riporta alla luce il fatto che sia importante pensare che la condivisione di attività con altre persone possa essere arricchente sia per le persone neurotipiche, che per quelle neurodivergenti. Molto di tutte queste esperienze si potrebbe pensare che passi attraverso proprio la "comunicazione sensoriale reciproca" descritta da Judge, costituita da impressioni circa l'altra persona che non passano attraverso le parole (2018, p. 1111). Queste, infatti, originano da particolari *risonanze* tra i due: dal saper cogliere le reciproche emozioni ed esigenze, sviluppando così specifici modi più-che-verbali di stare insieme.

In questo senso, l'autismo può dare origine a specifiche forme di relazionalità. Alcune di esse, considerando che non passano attraverso la comunicazione verbale, si possono definire *tacite*. Vanolo, riprendendo l'idea filosofica di *attunement* (Ash e Gallacher, 2015), utilizza il concetto di *risonanza* per riferirsi agli specifici modi che coloro che vivono accanto a persone neurodivergenti imparano per entrare in sintonia con le loro vibrazioni e umori e a comprenderle, quando la comunicazione verbale è limitata. Senza che le sensazioni vengano comunicate a parole, si impara a cogliere i pensieri e le emozioni sintonizzandosi con i segnali che l'altra persona può dare e prestando loro attenzione. Le azioni, movimenti, espressioni, sguardi, sorrisi, comportamenti aggressivi, pianti e vocalizzi diventano veri e propri mezzi di comunicazione.

Nel libro sono poi illustrati vari luoghi che sono diventati familiari, come bar, pub e ristoranti. Ciò fa pensare che l'autismo riesca a dare origine a relazionalità *tacite* anche perché nel contesto urbano si possono formare isole accoglienti verso la neurodivergenza in modo abbastanza spontaneo e implicito. Si possono infatti trovare luoghi – con cui si stabiliscono profonde relazioni durature poiché frequentati con regolarità – in cui l'autismo passa del tutto inosservato, probabilmente nemmeno riconosciuto, sicuramente non investigato e perciò, in fin dei conti, forse profondamente accettato. Non vengono poste domande e non vengono nemmeno date spiegazioni: queste forme di comunicazione esplicite vengono eclissate per dare spazio a un clima di apertura.

Che alla fine, poi, un aspetto che l'autismo può insegnare è che la rottura di certe convenzioni di alcuni luoghi può anche essere divertente. A volte prendono

forma situazioni inaspettate e, se si lasciano da parte imbarazzi e vergogna, possono rivelarsi momenti buffi. Nel caso presentato nel testo in cui Teo è saltato nella fontana bagnandosi fino alle ginocchia, Vanolo racconta come la sua prima reazione sia stata quella di ridere (2024, p. 54). Si noti che la comunicazione *tacita* tramite le risonanze può anche essere bidirezionale: in questo caso è stato Teo a utilizzare la risata del suo papà per capire come interpretare la situazione e quale comportamento adottare in seguito. Dopo aver osservato il papà, ha così deciso che poteva ridere anche lui della situazione. Forse, perciò, in alcuni casi può aver senso seguire gli spiragli ironici che si aprono quando avvengono azioni un po' insolite. Invece di cercare di ristabilire il più presto possibile un ordine, rimproverando i responsabili di quelle azioni – con l'effetto non poco rilevante di farli sentire inadeguati – quando si tratta di azioni che non possono danneggiare nessuno un atteggiamento giocoso può dimostrarsi una valida strategia come insegnano gli approcci *queer*. Vivere l'eccentricità con divertimento non migliora soltanto la qualità delle esperienze urbane, ma questo modo *punk* di sfidare le convenzioni può anche essere una vera e propria strategia politica (Borghi, 2019). Vanolo scrive, infatti: “la nostra stranezza punk, con tutte le sue contraddizioni, cambierà il mondo” (2024, p. 71).

Il primo passo da compiere? Forse proprio un bel bagno nelle fontane.

4. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE. – Il libro è probabilmente il primo in Italia a portare la geografia nel terreno della neurodivergenza, aprendo le porte a futuri lavori.

La disciplina geografica possiede già tanti strumenti per analizzare le spazialità dell'autismo e futuri studi sulle geografie della neurodivergenza potrebbero fornire importanti contributi, anche ad alcuni dibattiti geografici già in corso. Si pensi al riconoscimento del corpo come strumento di ricerca all'interno delle geografie viscerali (Hayes-Conroy A. e Hayes-Conroy J., 2010; Longhurst, 2008) o al riconoscimento di forme di comunicazione non-verbali da parte delle *more-than-human geographies*, con le conseguenti questioni che si aprono circa le modalità di produzione dei saperi geografici (Judge, 2018).

Vi è anche una dimensione politica in tutto questo: le geografie della neurodivergenza intersecano questioni che riguardano la vita di qualsiasi abitante della città. Si tratta dell'affermazione orgogliosa dell'esistenza di pratiche e modi di vivere radicalmente diversi (Hansen e Philo, 2007). Stanno, poi, emergendo lavori sulle cosiddette *restorative cities*, che cercano di portare al centro della pianificazione urbana la salute mentale (Kenna, 2022). Com'è stato illustrato, inoltre, si possono toccare dimensioni socioeconomiche più ampie: non a caso Chapman (2023) parla di “marxismo neurodivergente” (p. 136). Alle diverse scale, così, la geografia della neurodivergenza può essere una porta di accesso per riflettere in senso più ampio su città e geografie del quotidiano.

Bibliografia

- Acanfora F. (2021). *In altre parole. Dizionario minimo di diversità*. Firenze: Effequ.
- Ash J., Gallacher L.A. (2015). Becoming attuned: Objects, affects and embodied methodology. In: Perry M., Medina C.L., a cura di, *Methodologies of Embodiment: Inscribing Bodies in Qualitative Research*. London: Routledge.
- Borghi R. (2019). Lo spazio-corpo come laboratorio: the body strikes back. In: Belingardi C., Castelli F., Olcuire S., a cura di, *La Libertà è una Passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione*. Roma: IAPh-Italia.
- Chapman R. (2023). *Empire of Normality: Neurodiversity and Capitalism*. London: Pluto Press.
- Cloke P., Johnston R. (2005). *Spaces of Geographical Thought: Deconstructing Human Geography's Binaries*. London: Sage.
- Cresswell T. (1996). *In Place/Out of Place: Geography, Ideology, and Transgression*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Hall E., Wilton R. (2017). Towards a relational geography of disability. *Progress in Human Geography*, 41(6): 727-744. DOI: 10.1177/0309132516659705.
- Hansen N., Philo C. (2007). The normality of doing things differently: bodies, spaces and disability geography. *Tijdschrift voor economische en sociale geografie*, 98(4): 493-506. DOI: 10.1111/j.1467-9663.2007.00417.x.
- Hayes-Conroy A., Hayes-Conroy J. (2010). Visceral geographies: Mattering, relating, and defying. *Geography Compass*, 4(9): 1273-1283. DOI: 10.1111/j.1749-8198.2010.00373.x.
- Judge S.M. (2018). Languages of sensing: Bringing neurodiversity into more-than-human geography. *Environment and Planning D: Society and Space*, 36(6): 1101-1119. DOI: 10.1177/0263775817748944.
- Kenna T. (2022). Cities of neurodiversity: New directions for an urban geography of neurodiversity. *Area*, 54(4): 646-654. DOI: 10.1111/area.12803.
- Kenna T. (2023). Neurodiversity in the city: Exploring the complex geographies of belonging and exclusion in urban space. *The Geographical Journal*, 189(2): 370-382. DOI: 10.1111/geoj.12512.
- Longhurst R., Ho E., Johnston L. (2008). Using 'the body' as an 'instrument of research': kimch'i and pavlova. *Area*, 40(2): 208-217. DOI: 10.1111/j.1475-4762.2008.00805.x.
- Massey D. (2005). *For Space*. London: Sage.
- Sidaway J.D. (2022). Psychogeography: Walking through strategy, nature and narrative. *Progress in Human Geography*, 46(2): 549-574. DOI: 10.1177/03091325211017212.
- Thrift N. (2007). *Non-representational Theory: Space, Politics, Affect*. London: Routledge.
- Vanolo A. (2023). Autistic cities: Critical urbanism and the politics of neurodiversity. *City*, 27(1-2): 190-208. DOI: 10.1080/13604813.2023.2178273.
- Vanolo A. (2024). *La città autistica*. Torino: Einaudi.

Giada Peterle*

*Le città in gioco.
Per un futuro urbano radicalmente ludico*

Weird, queer, punk, crip, neurodivergente, anticonformista, radicalmente giocosa, autistica: questa la città immaginata e vissuta da Alberto Vanolo. Nella sua proposta una ‘città autistica’ è infatti insieme una realtà vissuta, non senza problematiche e ostacoli culturali, sociali, materiali esperiti nello spazio quotidiano, quanto un progetto urbano. La città autistica auspicata da Vanolo è quella in cui si incontrano i principi dei “movimenti che hanno lottato per il proprio diritto alla differenza” (p. X), in cui coesistono identità orgogliosamente divergenti tra loro e si realizzano alternative urbane volte alla giustizia sociale. Imparare ad immaginare, ma anche costruire concretamente ed abitare una città autistica è dunque un processo politico che, secondo l’autore, non riguarda solamente le persone neurodivergenti o le loro famiglie. Al contrario, dalla riflessione di Vanolo emerge come la città autistica sia un progetto collettivo che si muove a diverse scale, da quella intima e personale, domestica e familiare, fino a quella urbana e sociale.

Se, come ci ricorda l’autore, “immaginare differenti tipi di città è un modo per immaginare differenti forme di società” (p. XV), questo saggio ci aiuta nel processo d’immaginazione interrogando gli studi urbani critici tanto da un punto di vista teorico, quanto linguistico, stilistico e metodologico. Richiamando il noto slogan femminista, Vanolo dimostra come il personale sia effettivamente politico attraverso una scelta stilistica e metodologica chiara, dichiarata sin dalle prime pagine: lo scritto, intimo e in prima persona, è frutto di un racconto autoetnografico, di un punto di osservazione interno, nonché di una serie di passeggiate psicogeografiche e derivate neurodivergenti nella città di Torino. Così, i percorsi di Alberto e Teo (un padre e un figlio) diventano motori per una riflessione sulla trasformazione della città come laboratorio giocoso, sulla possibilità di modificare il rapporto non tanto, o non solo, tra persone neurodivergenti e città, bensì tra la città e i suoi

* Università degli Studi di Padova Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell’Antichità, Via del Santo 26, 35123 Padova, giada.peterle@unipd.it.

abitanti. Nel gioco sta la forza ironica di liberare, con Deleuze, la differenza dalla sua maledizione e marginalizzazione.

Dal punto di vista metodologico, nel suo racconto Vanolo menziona ma non include una serie di appunti visuali che fanno parte del materiale di ricerca raccolto durante le passeggiate con Teo: un archivio invisibile di fotografie, scatti di epifanie urbane, ma anche di note sonore, che aiutano a ripensare la città da un punto di vista polisensoriale. Queste note, raccolte attraverso la pratica della *flânerie* (una metodologia di ricerca qualitativa che per Vanolo si traduce in strategia per l'esperienza urbana quotidiana), sono evocate da alcune scene urbane ed episodi narrati nel libro, come un bagno in una fontana, la violazione di una proprietà privata, l'incontro in un pub periferico, uno scambio di opinioni con un carabiniere. Da queste epifanie urbane, e dalla generosa condivisione da parte dell'autore di alcuni frammenti di questo suo mosaico personale, nascono gli appunti che seguono, in forma di fumetto. Un gioco grafico che evoca una scelta metodologica un po' *weird*, un po' punk, in linea con lo stile di Vanolo.





